

# E voi, da chi siete educati?

*Franco Nembrini presenta «Di padre in figlio»: «Occorre essere figli dei propri figli: non è un processo univoco ma un rapporto». Don Stefano Alberto: «La miglior sintesi dell'educazione? Giussani in ginocchio davanti a Wojtyla»*

«Fin da quando nascono, i figli di mestiere guardano. Guardano sempre». In uno degli incontri più affollati del Meeting di ieri Franco Nembrini ha cominciato così, presentando con don Stefano Alberto il suo «Di padre in figlio. Conversazioni sul rischio di educare» (edizioni Ares, prefazione del cardinale Camillo Ruini).

Nembrini, preside in una scuola privata di Bergamo, ha preso di mira il «grigio pragmatismo della vita quotidiana»: un pragmatismo che inquina anche le famiglie cattoliche, trasformando l'educazione non più in una testimonianza di vita che si propone, ma in un rincorrere obiettivi fini a se stessi. Il suo testo è la trascrizione di incontri con insegnanti, genitori, studenti, avvenuti in questi ultimi anni, tesi a documentare la biunicità del rapporto educativo: «Educare è l'esser figli dei propri figli – ha commentato – secondo la geniale definizione che Dante ha dato della Madonna nel XXXIII Canto del Paradiso. Non è un processo unidirezionale l'educazione, ma può accadere a chiunque».

Secondo Nembrini, la situazione attuale è caratterizzata da una serie strutturale di debolezze e di assenze: di ipotesi, di padri, di realtà, tali da generare incertezza su tutto. Ma c'è anche chi costruisce: se stesso e i giovani. Il titolo del libro ha avuto una genesi contrastata. Nembrini infatti era convinto di altre due ipotesi: «Ho visto educare» (perché «educare non è insegnare qualcosa a qualcuno, deve essere qualcosa in azione, qualcosa che si vede») oppure «Lasciateli stare» (un appello alle madri, come ha ironizzato Nembrini).

«Educare è partecipare alla manifestazione della verità», ha proseguito l'autore: «È incontrare qualcuno e sentire il proprio io risorgere, sentirsi incuriositi e attratti dall'origine di quello che vedi».

Come nel caso di quella ragazza che, vedendo come vivono i suoi genitori, ha voluto scoprire quale fosse l'origine del loro cambiamento. «Perché cambiano anche gli adulti: è un legame, l'educazione, un rapporto nel quale o c'è la misericordia verso l'altro, oppure fallisce. La misericordia è amare l'al-



Franco Nembrini, preside.

tro prima che esso cambi, senza imporgli la gabbia dei nostri pur buoni progetti».

Nembrini ha poi descritto i principali «errori» commessi, anche per malinteso affetto, dai genitori: «I figli non hanno bisogno di genitori opprimenti né di padri-amici, ma di adulti che li lascino andare e che restino a

garantire una casa in cui si può sempre tornare, proprio come nella parabola del figliol prodigo».

Don Stefano Alberto ha poi richiamato un'immagine del libro di Nembrini, quella del padre che la sera si inginocchiava e recitava il Padre Nostro. Che ha fatto tornare in mente al sacerdote altri due grandi inginocchiati: il Papa in ginocchio a Madrid e don Giussani, il 30 maggio del 1998, dolorante, inchinato come un cavaliere antico davanti a Giovanni Paolo II. «Non ci ha mai raccontato quello che si sono detti lui e il Papa, ma si vedeva la presenza viva di Cristo. Educare è vedere qualcuno in azione, è vita che si comunica. Come diceva don Giussani è «introduzione alla realtà totale»: introduzione, non spiegazione».

L'incontro si è chiuso non con una formula ma con una domanda girata a insegnanti e genitori, presenti in larga maggioranza all'incontro: «Da chi vi lasciate generare voi, oggi, per essere capaci di educare a vostra volta?».

Q.M.

## La speranza di salvezza passa (anche) dalle strade

*Guidoni (Ania), Bertoli, Cattarina a convegno su sicurezza sull'asfalto e lotta alla droga: «Al dramma degli stupefacenti si aggiunge quello del silenzio dettato dagli interessi»*

Cambi il cd nell'autoradio, quattro drink e qualche pasticca e il gioco è fatto. Quando si è su di giri basta poco per perdere il controllo. Le conseguenze non durano poco. Durano tutta la vita. «I ragazzi pensano che l'incidente non dipenda dal loro comportamento alla guida, ma da altre cause o eventi imprevedibili», commenta Umberto Guidoni, segretario generale della fondazione Ania per la sicurezza stradale. In Italia sono circa 1.000 gli incidenti mortali che coinvolgono ragazzi al di sotto dei 30 anni e il 30% dei decessi è correlato all'uso di droga e alcol. Il 62,4% dei giovani che arriva al Pronto Soccorso dopo un incidente stradale conferisce la causa a fattori esterni alla propria guida («asfalto bagnato», «mi hanno distratto», «mi vengono addosso»).

Dati divulgati dall'Ania durante l'incontro «Le strade del sabato sera: sicurezza e stupefacenti». «Occorre riaffermare il principio della sacralità della vita», continua Guidoni. Per questo Ania ha avviato da tempo campagne di educazione e di informazione per favorire la cultura delle regole della strada. Proprio l'educazione è la chiave di volta per la risoluzione di questo fenomeno sociologico.

«È una questione di responsa-



bilità – spiega Marco Bertoli, psichiatra e direttore sanitario dell'azienda per i servizi sanitari isontina di Gorizia – don Giussani è stato un genio della sfida alla libertà, che deve essere continua. Non può mai mancare l'aspetto educativo. Si tratta quindi di una provocazione responsabile che contiene un'indicazione positiva: ma tu cosa vuoi veramente?».

Non solo rapporto con il giovane, la questione educativa deve partire a monte. «Deve venire dalle famiglie, dove non ci devono essere rapporti scontati – prosegue Bertoli –. Stessa importanza ricopre la scuola. Quindi bisogna educare gli educatori, far capire che non si cresce automaticamente, ma che bisogna accompagnare la persona. Il compito di scuola, famiglia e degli psicolo-

gi o psichiatri è di essere accompagnamento a una scoperta tua e dell'altro».

Di esempi di educazione, per fortuna, ce ne sono tanti. Dal palco del Meeting di Rimini parlano Iles Braghetto, presidente della fondazione San Gaetano, e Silvio Cattarina, presidente della cooperativa sociale L'imprevisto: entrambe si occupano di persone che hanno dipendenze



I relatori del convegno e, qui sopra, Silvio Cattarina.

dalle sostanze stupefacenti.

«Abbiamo sperimentato un progetto molto interessante di unità mobili che raggiungono direttamente i ragazzi nei luoghi di divertimento – spiega Braghetto –. Nei luoghi bisogna esserci. Questo è un progetto affinché si realizzi l'ascolto, solo l'ascolto vero aiuta il cambiamento di comportamento. Chi viene in comunità è perché spera di cambiare vita, anche grazie all'aiuto della compagnia».

I luoghi del divertimento ripetono sempre lo stesso schema, come predeterminato. Questo colpisce Silvio Cattarina. «Stiamo parlando di un dramma nel dramma. Da una parte il dramma della droga – dice Cattarina – dall'altra il fatto che ci sono motivi e interessi per cui non se ne parla». La ricerca della trasgressione, la voglia di «spaccarsi», il bisogno di omologarsi: tutti motivi che spingono i ragazzi a lanciarsi in un divertimento sfrenato e a risalire poi in auto e girare la chiave, quando sarebbe meglio non farlo. «La vita è fatta di apertura, mentre la droga chiude – afferma Bertoli –. La droga risponde a un effimero che lascia tristezza e depressione. La droga colma un vuoto e tenta di far superare la disperazione, il contrario: vivere la speranza».

Benedetta Consonni